

## Nota di Michele Cangiani sul documento “Uscire dalle trappole economiche, tecnologiche ed emergenziali”

Sono in generale d'accordo sulle varie questioni sollevate, sulle critiche e sulle proposte alternative. Mi limito a qualche sparsa osservazione, sperando di essere utile, pur non dicendo nulla di nuovo.

1. Riguardo alle “esternalità negative”, espressione usata dagli economisti da oltre un secolo, c'è la versione critica di un economista eterodosso, la teoria dei “social costs” di Karl William Kapp: si tratta di *tutti* i costi (non faccio esempi, ma ci rientra tutto ciò di cui si lamentano gli autori del testo che sto commentando) che l'economia scarica sull'ambiente – non accidentalmente, ma sistematicamente, e con scarsissima probabilità di essere chiamata a risponderne. James O'Connor riprende a suo modo questo punto di vista parlando della “seconda contraddizione del capitalismo”: rapina-distruzione dell'ambiente, che comporta maggiori costi, in un ambiente impoverito, anche per le imprese, che devono aumentare la rapina per far tornare i *loro* conti. Si ha così un circolo vizioso, un “processo cumulativo”, un “*feedback* positivo” cioè un aumento dello squilibrio dovuto alla reazione stessa allo squilibrio.
2. Non credo che la “tecnoscienza” sia il problema fondamentale. Lascerei perdere Emanuele Severino. Non darei troppa importanza a tutta una tradizione francese, che, fino ad arrivare agli amici del M. A. U. S. S., se la prendono con le idee invece che con la realtà, con l'economicismo come invenzione di falsi profeti invece che come funzione della realtà sociale. Eviterei espressioni come “totalitarismo tecnologico”, in quanto evocative, cioè senza un significato preciso. Il perché di ciò che va male e delle difficoltà di invertire la rotta, magari nel senso della ‘decrescita’, va cercato nelle caratteristiche fondamentali della nostra società e nelle dinamiche in senso lato politiche in cui tali caratteristiche si manifestano e riproducono.
3. È vero che l'economia è stata “inventata”: ma come complessa trasformazione sociale, culturale (nel senso dell'antropologia culturale), solo come aspetto della quale ha senso parlare dell’“immaginario”. Anche, in particolare, la scienza economica ha una sua storia, significativa in rapporto con la storia complessiva della società moderna (esemplare la *Storia dell'economia* di John K. Galbraith). E comunque si tratta sempre di una *particolare forma storica di economia*, che proprio per le sue caratteristiche (sistema di mercato, capitalismo – quindi, p. es., necessità per tutti di procurarsi un reddito monetario per sopravvivere) tende ad apparire come l'economia in generale, l'economia in sé, naturale, eterna, oltre che manifestazione e garanzia della libertà individuale.
4. D'accordo, dunque, sulla critica dell'indebita generalizzazione di concetti come “lavoro produttivo, mercato, valore di scambio”, ma proprio a questo fine occorre usare tali concetti per spiegare come è organizzata la nostra società. Così funziona la “critica dell'economia politica” di Marx. Valore d'uso, valore di scambio ecc. sono concetti preziosi: non serve prendersela con loro, con i mulini a vento. Prendersela con “la presunta legge del valore”. Parlare della “estinzione” di quest'ultima è ambiguo. Il successo dell'interpretazione di Toni Negri del cosiddetto “Frammento sulle macchine” di Marx è stata una iattura. Per Marx, in realtà, si tratta di una contraddizione fra possibilità di “liberare” lavoro grazie allo sviluppo scientifico e tecnologico, e l'esigenza del capitale – proprio in base alla “legge del valore” – di continuare a produrre mantenendo anzi aumentando il “lavoro produttivo”, quello che gli consente di valorizzarsi. Insomma, semplicemente, mi sembra che alimenti confusione, che sia improprio, parlare di “delegittimare la legge del valore” invece che di combattere il capitale (sulla base della conoscenza di ciò che esso è e di come funziona).